

## MITEZZA SOLARE\*

di Alda Gallerano

Chi ha conosciuto Massimo Scaligero attraverso uno o più dei suoi libri lo avrà immaginato come un pensatore rigoroso, un filosofo austero, qual era, ma non si sarà mai potuto spingere, forse, a immaginare l'uomo com'era al di là, o è meglio dire al di qua, della sua opera di pensiero. Com'era dunque l'uomo? Era una persona di infinita bontà e io, che da sempre ho cercato negli esseri l'autentica bontà del cuore, la riconobbi subito e lo amai innanzitutto per questo. Aveva anche i tratti della vera guida spirituale, ma col tempo imparai a conoscerlo meglio. E percepì in lui interi mondi, una conoscenza vasta e profonda, che mi fu consentito intuire, appena intravedere, ma era una soglia oltre la quale mi era vietato accedere.

Rispettai il limite con timorosa venerazione, come deve ogni discepolo che si trovi dinanzi a qualcuno o a qualcosa che non gli è concesso indagare, poiché non è pronto a farlo. Ma non era solo questo: era un mite, come Colui del quale era servo e che disse: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29).

La sua mitezza, tuttavia, non dev'essere stata una virtù innata. E lo affermo in base a una confidenza che mi fece sulla sua giovinezza impetuosa, che non ritengo di dover divulgare. E ora che di anni ne ho tanti più di allora e conosco la durezza e la pesantezza della vita, mi chiedo quale mare di sofferenze abbia dovuto attraversare quel giovane impetuoso per divenire un mite agnello. Poiché nessuno può giungere alla vastità e profondità della conoscenza di Massimo Scaligero senza avere attraversato il mare dell'umano dolore. A nessun servo del Cristo è consentito divenire tale, senza la conoscenza della vastità e profondità del dolore.

Certo, esseri come Scaligero non s'improvvisano maestri in una vita. Vengono da vite e vite dedicate allo Spirito. Ma in ogni vita il discepolo, sia pure potenzialmente maestro, dev'essere provato come «oro nel crogiolo». Questa è la legge del mondo spirituale, questo è il sentiero stretto ed erto, che non si può salire senza una grande devozione per il Cristo e Sua Madre e, se è stato conquistato mediante i meriti accumulati in vite precedenti, con l'aiuto amorevole del proprio compagno o compagna. Essere in due a seguire il cammino è più facile - se così si può dire -, perché ognuno dà coraggio all'altro, quando l'uno o l'altro accusa debolezza di fronte alle asperità.

Quando c'era Massimo, era lui che ci dava forza, singoli o in coppia che fossimo, fuggiva i dubbi e trasmetteva la fiducia per procedere. Ma era destino che il caldo nido del Maestro dovesse esserci tolto, perché gli uccellini, giorno dopo giorno, devono crescere e alla fine imparare a volare da soli, a piccoli saltelli dapprima, e a procurarsi da soli il cibo.

Fu forse un paio di anni prima che cominciai a temere il distacco. Sapevo della mole d'impegni e di appuntamenti che l'oberavano e mi chiedevo fino a quando la sua fibra delicata e fragile avrebbe potuto reggere. Scacciavo il pensiero, perché mi pungeva l'anima e mi faceva salire le lacrime agli occhi, ma un giorno, in un incontro privato, trovai il coraggio di dirgli: «Forse sei stanco e

te ne vuoi andare». Mi rispose: «Sì, a riposare ventiquattr'ore... Ci sono esseri che per il compito che svolgono devono reincarnarsi continuamente».

La mattina del 26 gennaio 1980 ero incinta di nove mesi di mio figlio. La nascita era prevista per il 6-7 febbraio. Stavo girando un budino sul fuoco, quando squillò il telefono. Andò a rispondere Gabriele, mio marito: un caro amico comune gli disse che Massimo non c'era più. Gabriele me lo comunicò e io mi sentii salire dentro un dolore terribile. Cercai di scacciarlo, perché mi sembrava di non poterlo reggere, poi gradualmente cominciarono le doglie. Si dice che il dolore affretti il parto, e così fu.

Mio figlio nacque la sera del 27 gennaio con parto cesareo, perché non poteva venire alla luce in modo diverso, dopo due giorni di travaglio. La vita e la morte, la gioia e il dolore in quei giorni si toccarono, come spesso accade.

Un'amica diede la notizia della nascita di Joseph Michael a Mimma e a Romolo, il quale disse che il bimbo aveva incontrato Massimo, perché l'uno scendeva e l'altro saliva.

Non so se mio figlio abbia voluto nascere prima per non mancare a quell'incontro, ma so di certo che mi salvò dal dolore insopportabile che avrei provato, se non fossi stata impegnata nella fatica di farlo venire alla luce. Mi salvò dalla scioccante impressione, che pure per brevi attimi avvertii, che il terreno mi sprofondasse sotto i piedi e davanti mi si aprisse un baratro.

Avevo perso la protezione del Maestro, visibile e tangibile qui sulla terra.

Poi, col passare dei giorni, la presenza del piccino mi diede forza e mi rallegrò il pensiero che avesse incontrato Massimo. Forse questo avrebbe significato qualcosa per la sua vita.

Così, a poco a poco, imparai e imparammo a vivere senza Massimo. Ma non fu facile, né indolore.

Negli anni a seguire Mimma si prodigò per non farci sentire l'assenza di lui. E si sacrificò fino a morire.

\* Pubblicato sul supplemento de "L'Archetipo" per il centenario della nascita nel settembre 2006 ([www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)).